

AGOSTINIANI
SCALZI

Istruiti da te,
il maestro interiore,
nella scuola del cuore

(Confess. IX, 9, 21)

presenza
agostiniana

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XI - n. 4 - Luglio-Agosto 1984 (64)

SOMMARIO

- Promulgazione del Direttorio 3 P. Felice Rimassa
- Spiritualità Agostiniana**
- Fra cielo e terra 4 P. Eugenio Cavallari
Nemi 1984 7 P. Luigi Piscitelli
Comunità, un sogno? 11 P. Pietro Scalia
Preparazione alla confessione 13 P. Aldo Fanti
- Vita Agostiniana**
- Celebrazione della Congregazione Plenaria 17 P. Angelo Grande
- Temi Mariani**
- Una storia che merita approfondimento 18 Dott. Giuseppe Cocimano
La spiritualità mariana del P. Arcangelo Moltrasi 21 P. Benedetto Dotto
Piccolo ecumenismo e la Madonna 24 P. Francesco Spoto
- Spigolature Luterane**
- La negazione della Chiesa romana in Lutero 25 Rodomonte Galligani
- Preghiera: Dammi l'amore per le cose semplici 31 P. Gabriele Ferlisi

Copertina: realizzazione grafica di P. Pietro Scalia e Luciano De Witt

Direttore Responsabile: Narciso Felice Rimassa — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - Approvazione Ecclesiastica - ABBONAMENTI: ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000 una copia L. 1000 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graflinea - Telefono 77.68.65

Dove volete andare lontani da voi? Andando lontano vi perderete. Perché vi mettete su strade deserte? Rientrate dal vostro vagabondaggio che vi ha portato fuori strada; ritornate al Signore. Egli è pronto. Prima rientra nel tuo cuore, tu che sei diventato estraneo a te stesso, a forza di vagabondare fuori: non conosci te stesso, e cerchi colui che ti ha creato! Torna, torna al cuore.

(S. Agostino, Comm. vg. di Gv. 18, 10)

Promulgazione del Direttorio

Prot. Reg. IV; Fol. 248/1

Il Direttorio che con piacere presento ai confratelli, è stato approvato per la prima volta, assieme alle Costituzioni, dal Capitolo generale del 1969 e mandato in vigore nel novembre dello stesso anno. Fu poi elaborato dai Capitoli generali celebrati nel 1975 e nel 1981 e definitivamente approvato da quest'ultimo.

La Chiesa nel decreto conciliare sulla vita religiosa, nel M.P. « Ecclesiae Sanctae » e ultimamente con il Codice di Diritto canonico, ha voluto per tutti gli Istituti religiosi questo codice normativo, per rendere più agile e più stabile il testo delle Costituzioni, di cui il Direttorio è complementare.

In particolare il Codice di Diritto canonico indica sinteticamente la natura e i contenuti delle Costituzioni e del Direttorio, precisando che le norme di quest'ultimo, stabilite dalla competente autorità di ciascun Istituto « potranno essere rivedute e adattate secondo le esigenze dei luoghi e dei tempi » (can. 587).

La Chiesa, madre attenta alla vita di consacrazione, conoscendo la frequenza e la rapidità con cui mutano le leggi, soprattutto nell'epoca in cui viviamo, desidera che anche i religiosi, compiano, quando occorre, un sano aggiornamento, per offrire una testimonianza più valida e un servizio più incisivo ai fratelli.

L'autorità competente nella materia del Direttorio è il Capitolo generale e quanto esso legittimamente sancisce, non richiede, per andare in vigore, la preventiva approvazione della Sede Apostolica, come avviene per i mutamenti nelle Costituzioni.

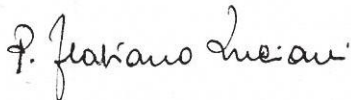
Si tratta, in ogni modo, com'è evidente, di norme che godono della stabilità e della forza giuridica proprie di ogni legge umana: debbono pertanto essere applicate e osservate con cura, per unire gli animi e per tutelare convenientemente la disciplina.

« Il Signore ci conceda — come esorta il S.P. Agostino nella Regola — di osservare con amore queste norme... non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia ».

Con questo augurio, promulgo il presente testo del Direttorio e dichiaro che tutte le disposizioni in esso contenute hanno forza obbligatoria per tutti i nostri religiosi, a partire dal giorno 10 giugno del corrente anno, solennità della Pentecoste.

Dato a Roma, dalla Casa generalizia, il 24 aprile 1984, Conversione del S.P. Agostino.

L. +S.



(P. Flaviano Luciani)
Segretario Generale



(P. Felice Rimassa)
Priore Generale

Fra Cielo e Terra

A distanza di vent'anni dalla riforma liturgica c'è chi fa un bilancio positivo del cammino compiuto e lo individua in una partecipazione più attiva e cosciente dei fedeli, c'è chi si dichiara insoddisfatto in quanto non è stato ancora raggiunto un soddisfacente rapporto fra liturgia e vita, fra liturgia e penetrazione del mistero. Di fronte sta lo « spettacolo » delle nostre assemblee liturgiche che sono ancora mal comprese o, addirittura, disertate dalla maggioranza dei fedeli. Il Concilio così definisce la liturgia: « culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù. Poiché il lavoro apostolico è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riconoscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore » (Sac. Conc., 10). In questo testo sono evidenziati gli elementi caratteristici e anche il paradigma su cui esaminare la situazione. Esame che tentiamo con l'aiuto di S. Agostino.

Il velo del tempio

La nuova liturgia, inaugurata da Cristo, ha abolito tutto ciò che era segno di una realtà non ancora compiuta ed ha creato nuovi segni che esprimono il realizzarsi continuo della Realtà della Redenzione. Il vero « Segno » è il Corpo del Signore nel quale si trova la pienezza della Divinità e confluiscono tutti gli uomini; gli altri « segni » sono una croce, una tavola; una madre, dodici commensali; un monte, una sala... E alcune

parole « vive »: « Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi... Fate questo in memoria di me ». Una liturgia autentica deve penetrare nel cuore del mistero: Gesù che offre se stesso a nome di tutti gli uomini per salvare tutti.

Vengono alla mente alcuni testi del Vangelo: le nozze di Cana, il colloquio con la Samaritana, la cacciata dei venditori dal tempio. Da tutto l'insieme appare netta la visione nuova del culto spirituale, interiore della nuova liturgia. Il nuovo tempio è il corpo di Gesù e il cuore dell'uomo, il nuovo sacerdote e la nuova vittima è Cristo. Con la morte di Cristo è crollato il velo del tempio, l'ultimo segno negativo di un impossibile accesso alla misericordia di Dio e alla comunione di vita con Lui. La nuova liturgia deve costituire questo nuovo accesso a un Dio che si fa presente a noi per portarci a Lui.

Non possiamo a questo punto non riferirci a un testo della « Città di Dio » in cui Agostino riassume tutti gli aspetti della liturgia cristiana: « Tutti insieme e ciascuno di noi siamo suoi templi perché si degna di essere presente nell'unione comunitaria di tutti e in ciascuno, non più grande in tutti che in ciascuno.

Quando il nostro cuore è presso di lui diviene suo altare; lo plachiamo mediante il sacerdozio del suo Unigenito; gli offriamo vittime cruenti se combattiamo fino al sangue per la sua verità; bruciamo per lui un incenso dal profumo delicato quando bruciamo di pio e santo amore alla sua presenza; promettiamo e rendiamo a lui i suoi doni in

noi e a noi stessi; gli dedichiamo e consacriamo il ricordo dei suoi benefici nelle celebrazioni festive e nei giorni stabiliti, affinché col trascorrere del tempo non sopravvenga l'ingrato oblio; a lui sacrificiamo nell'altare del cuore l'offerta dell'umiliazione e della lode fervente del fuoco della carità. Per averne visione, come potrà aversene, e per unirci a lui, ci purifichiamo da ogni contaminazione dei peccati e delle passioni disordinate e ci consideriamo nel suo nome cose divine. Egli infatti è principio della nostra felicità, egli fine di ogni desiderio. Scegliendolo, anzi scegliendolo di nuovo, perché l'avevamo perduto scartandolo dalla nostra scelta; scegliendolo di nuovo dunque, poiché proprio da questo si fa derivare religione (religere), tendiamo a lui con una scelta di amore per cessare dall'affanno all'arrivo, felici appunto perché in possesso della pienezza in quel fine. Il nostro bene non è altro che vivere in comunione con lui » (10, 3, 2).

Forse, la fragilità delle nostre liturgie risiede proprio qui: il segno non rivela in mistero nascosto. Il tempio siamo noi; l'altare è il nostro cuore; la vittima è Cristo e cia-

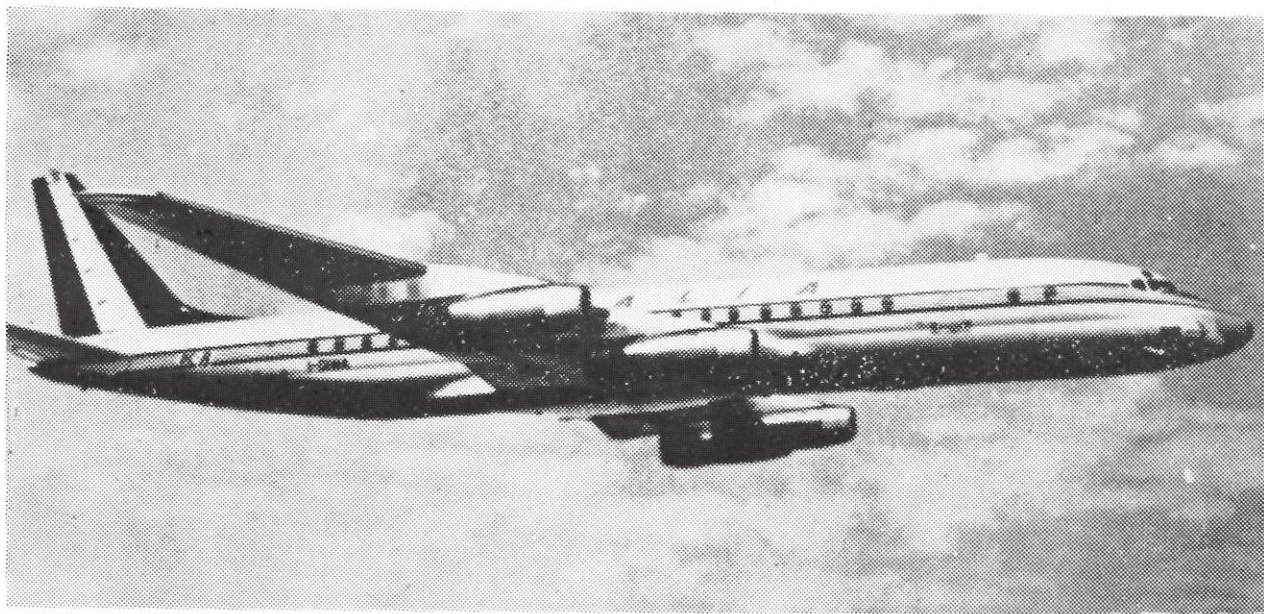
scuno di noi; il sacerdozio è l'offerta della nostra vita.

Troppe volte si sente dire: « Andiamo ad ascoltare la messa ». La messa si ascolta o si vive? Ecco il punto essenziale: nelle nostre liturgie non entra la vita reale di tutti i giorni, con i suoi problemi e valori. Di conseguenza, la liturgia non porta gran ché della vita di Dio nella nostra vita.

Agostino ci ricorda che « tutte le prescrizioni, ardate da Dio in varie maniere, in merito al ministero del Tabernacolo e del Tempio, come si legge nella Scrittura, si riferiscono ad indicare l'amore di Dio e del prossimo » (ivi 10, 5).

Il rito della vita

In tutte le religioni la liturgia ha un suo ruolo specifico perché essa esprime la concezione particolare della vita umana in rapporto a Dio e agli altri. La liturgia è la celebrazione del rito della vita. Le categorie fondamentali sono il sacrificio e il sacerdozio. Esse esprimono il bisogno umanissimo di offrire a Dio il meglio della propria vita e di ricevere una risposta dall'alto.



Anche su questo tema Agostino dà una definizione che è divenuta classica: « Vero sacrificio è ogni opera con cui ci si impegna ad unirci in santa comunione a Dio, in modo che sia riferita al bene ultimo per cui possiamo essere veramente felici. L'uomo stesso, consacrato nel nome di Dio e a lui promesso, in quanto muore al mondo per vivere a Dio, è un sacrificio. Anche questo appartiene alla beneficenza che l'uomo compie in favore di se stesso » (ivi, 10, 6).

La visione cristiana della vita ha come centro il dono della vita di Cristo che muore sulla croce per salvare tutti dalla morte. Il sacrificio è la costante cristiana di ogni azione umana: tutto deve essere fatto per amore.

Il rito per eccellenza che esprime questa verità della vita è la messa. Non si può fare a meno della messa per il semplice motivo che la vita è una messa continua che termina con il « consummatum est »! In realtà, vive la messa chi quotidianamente fa della propria vita una messa perché si realizzi la comunione totale di tutti gli esseri nell'amore di Dio: « Tutta la città redenta, cioè l'assemblea comunitaria dei santi, viene offerta a Dio come sacrificio universale per la mediazione del sacerdote grande che nella passione offrì anche se stesso per noi nella forma di servo perché fossimo il corpo di un capo così grande. Ha immolato la forma di servo, in essa è stato immolato, perché in essa è mediatore, sacerdote e sacrificio.

Questo è il sacrificio dei cristiani: "Molti e un solo corpo in Cristo (Rom. 12, 5)". La Chiesa celebra questo mistero col sacramento dell'Altare, noto ai fedeli, perché in esso le si rivela che nella cosa che offre essa stessa è offerta » (ivi, 10, 6).

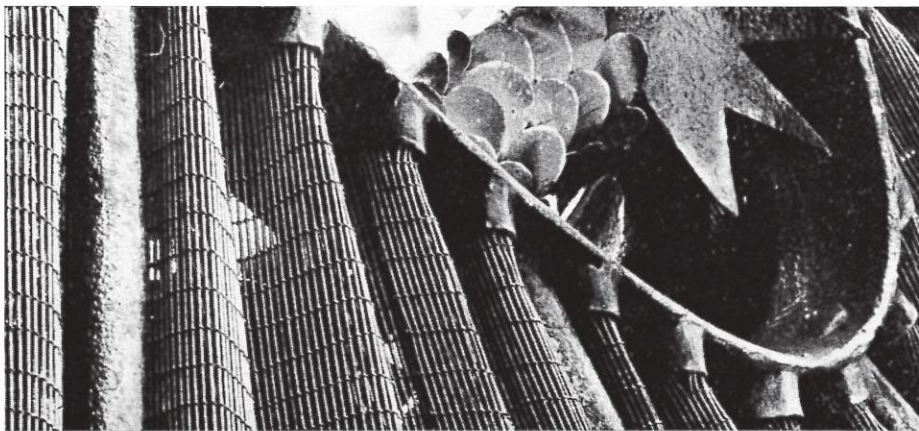
La messa è il massimo rito della vita, espressione del voto più grande che possa fare l'uomo: consacrarsi a essere come Cristo, a rimanere in Lui nella fedeltà piena al dono di sé, a non separarsi dall'unità del corpo di Cristo.

Ecco la trasparenza inesauribile della liturgia che fonde l'umano con il divino e richiede quindi che si compia nella vita quotidiana ciò che si celebra nel rito: « Beato il popolo che ha intelligenza del suo giubilo » (Sal. 18)!

Questa misteriosa « intelligenza » è il senso del sacro, anzi, del divino che le anime avvertono nel creato e nella vita. Una sera, nel buio fondo di un cielo senza luna, brillavano i piccoli paesi in cima ai colli; luci accese da terra verso il cielo... Una persona commentò: « Sono paesi-altare »!

E Agostino: « Noi siamo il tempio di Dio, la nostra anima ne è l'altare. Il sacrificio è la vittima che posiamo sull'altare quando lodiamo Dio. Il sacerdote è colui che è al di sopra dei cieli e lassù interpella a tuo favore dopo che qui in terra ha dato la vita per te » (Esp. Sal. 94, 6).

P. Eugenio Cavallari



Nemi

1984



Nemi, partecipanti al 1° Corso di formazione permanente

No, non è una trovata pubblicitaria e nemmeno uno dei numerosi slogans, che si possono leggere sui muri o giornali, per fare propaganda a una località dei « castelli romani » già di per sé nota per sobria bellezza e per turismo.

E' solo un modo di dire per indicare un luogo dove ho trascorso 12 giorni (18-29 giugno), « intento più alle cose di lassù », con circa quaranta confratelli, e dove ho vissuto un'esperienza stupenda, data la sua natura spirituale.

Quelle trascorse a Nemi sono state giornate « piene » per le continue e non troppo varie occupazioni. Ho atteso al Corso di formazione permanente (il primo) o Corso di Esercizi Spirituali intensivi.

Poiché « la formazione permanente dei religiosi è impegno che dura per tutta la vita » (Costit. n. 124), lo scopo del lungo ritiro era ben preciso: far riflettere — in un luogo particolarmente adatto — sulla comunità agostiniana, per acquisire una maggiore coscienza e conoscenza della nostra peculiare identità di agostiniani scalzi, secondo quanto viveva e insegnava S. Agostino: « Perché l'uomo possa conoscersi ha bisogno di raccogliersi spiritualmente e meditare » (L'Ordine, I, 1, 13).

Pur nel loro triplice aspetto (spirituale,

canonico e storico), le riflessioni avevano sempre come sfondo e come punto di partenza le nostre nuove Costituzioni.

Soprattutto per la maggior parte dei lettori della nostra rivista, cercherò di riportare qualcosa dell'abbondante e interessante materia, trattata con vera competenza dai relatori (tre nostri confratelli Agostiniani Recolletti: P. Manuel Larrinaga, P. Luigi Garayoa, P. Angelo Martinez Cuesta) in quei giorni intensi di studio, di meditazione e di preghiera.

Aspetto spirituale

Nella prima parte del Corso, il P. Manuel ci ha parlato dei « Problemi di vita comunitaria agostiniana ». Alcuni dei temi proposti: comunità e consacrazione, comunità e speranza, comunità e servizio, comunità e apostolato, bastano a ricordare al religioso agostiniano scalzo ciò che è chiamato ad essere e a realizzare.

Ci è stato ricordato, con profonda convinzione, come la comunità è il luogo dove si vive la propria vocazione e consacrazione. Il motivo è semplice: la vita consacrata non ha senso se non è vita comunitaria, secondo l'ispirazione agostiniana.

Il prescritto delle Costituzioni: « Primo

campo di apostolato per noi agostiniani scaldi deve ritenersi la comunità » (n. 65), è possibile attuarlo in concreto quando la casa religiosa diventa luogo dove si vive da veri fratelli; luogo dove si respira amore e confidenza vicendevole; luogo dove ci si sforza ogni giorno di vivere « unanimi » e di avere « una sola anima e un sol cuore protesi verso Dio » (Regola, n. 3); luogo dove si vive il mistero in modo da diventare segno nel mondo e per il mondo distratto.

Per fare tutto ciò il religioso deve credere nella propria vocazione e nell'oggi del proprio Ordine, dono della Chiesa al mondo; deve nutrire la speranza con atteggiamenti di umile e paziente attesa, di fiducia nell'assistenza di Dio e nell'impegno di conoscere e testimoniare sempre di più il proprio carisma; deve amare tutti come fratelli con il cuore di Cristo e come li ama lo stesso Padre celeste, nonostante le difficoltà all'interno della comunità religiosa e gli ostacoli che il mondo esterno oppone.

Il consacrato inoltre, con i mezzi più adatti e con la vita palesemente di testimonianza, deve lottare per evitare il congelamento della propria vita spirituale e l'inefficacia dell'apostolato e nella stessa comunità e, di conseguenza, anche fuori.

Pur consapevole della presenza del male nel mondo e della fragilità umana, deve mirare al bene totale dell'uomo, cioè sia come essere che vive la realtà terrena sia come essere proiettato verso la felicità eterna.

Perciò, occorre che il religioso sia sensibile alle reali necessità dei fratelli e sia fedele alla missione, affidatagli da Cristo attraverso la Chiesa.

Infine, si richiede dal religioso una costanza nell'operare, una carità dinamica, un coraggio notevole, senza conformarsi « alla mentalità di questo secolo » (Rom 12, 2; cfr. Costit. nn. 29, 31, 29). Così potrà affrontare con buoni risultati le varie sfide che il mondo di sempre gli lancia.

In altre parole, il consacrato, per essere nel mondo segno e testimonianza delle realtà celesti, deve fare in modo che alla chiamata sempre attuale di Dio corrisponda la

sua risposta sempre attuale, ossia quella risposta data con entusiasmo e in piena libertà al momento della professione religiosa.

Riuscirà ad essere più d'ogni cristiano « sale della terra e luce del mondo », se userà tutti i mezzi e i rimedi necessari alla sua portata. Primi fra gli altri: il contatto continuo con Dio, la fedeltà al carisma del proprio Ordine, uno sguardo fiducioso nell'avvenire e un vivo senso religioso della vita umana.

Aspetto canonico

P. Luigi Garayoa ha interessato la nostra attenzione su « La vita religiosa nel nuovo Codice di Diritto Canonico ». Il tema, molto importante e vasto, è stato trattato con rara competenza e chiarezza.

« Il nuovo Codice — è stato scritto — è scaturito da un'unica e medesima intenzione, che è quella di restaurare la vita cristiana ».

Esso è giustamente ritenuto l'ultimo documento del Concilio Vaticano II. E, mentre insiste sul dovere di santità di ogni fedele, offre norme adeguate e aiuti in abbondanza a coloro che hanno accettato di seguire Cristo più da vicino e in maniera totale, e così camminare più speditamente verso la perfezione del proprio stato.

I canoni riguardanti la vita religiosa, nelle diverse tappe, sono stati recepiti con dovizia e fedeltà dalle Costituzioni, che devono essere il nostro progetto di vita, il Vangelo applicato alla nostra vita quotidiana.

Il can. 589, che impone l'obbligo di osservare le Costituzioni, con una visione ampia ma non lassista, supera il concetto di *sub levi. sub gravi*, ecc. Esso, tuttavia, richiama il consacrato all'impegno di « osservare fedelmente e integralmente i consigli evangelici » e di « tendere alla perfezione del proprio stato », ordinando la propria vita secondo il diritto dell'istituto di appartenenza.

Per il can. 607, « la vita religiosa è consacrazione totale di tutta la persona » e « comporta quella separazione dal mondo che è

propria dell'indole e della finalità di ciascun istituto ». Mentre il can. 662 parla della « sequela di Cristo proposta dal Vangelo ed espressa nelle costituzioni del proprio istituto », definendola come regola suprema della vita religiosa.

I cann. 599-601 ci danno una definizione descrittiva e teologico-canonica di ognuno dei tre voti: il voto di castità assunto per il regno dei cieli... comporta l'obbligo della perfetta continenza nel celibato; il voto di povertà deve portare all'imitazione di Cristo, che essendo ricco si fece povero per noi...; il voto di obbedienza viene « accolto con spirito di fede e d'amore per seguire Cristo obbediente fino alla morte... ».

Per quanto concerne il governo degli istituti, il can. 617 dice: « I Superiori adempiano il proprio incarico ed esercitino la propria potestà a norma del diritto universale e di quello proprio ».

I cann. 618-619 parlano dell'autorità, che dev'essere esercitata « in spirito di servizio »: « I Superiori... reggano i propri sudditi quali figli di Dio... suscitando la loro volontaria obbedienza nel rispetto della persona umana ».

D'altra parte, « i religiosi si rivolgano con fiducia ai Superiori, ai quali possono palesare l'animo proprio con spontanea libertà... » (can. 630, 5).

Il senso di questi prescritti le Costituzioni lo evidenziano chiaramente nel n. 188, nel genuino spirito della Regola agostiniana (Reg. n. 46).

Le Costituzioni non si discostano dall'insegnamento della Chiesa, per le norme circa la vita del religioso, dall'ingresso nell'istituto alla professione religiosa definitiva e oltre. E poiché anche per i religiosi la formazione viene considerata oggi opera di tutta la vita, ai Superiori viene fatto obbligo di procurare ai loro sudditi « i mezzi e il tempo » per questo (cfr. can. 661).

Il motivo risulta chiaro dal can. 659: « ...perché (i religiosi) possano condurre più integralmente la vita propria dell'istituto e rendersi meglio idonei a realizzare la missione » all'interno dello stesso istituto e, soprattutto, perché l'azione apostolica a van-

taggio dei fratelli risulti più incisiva e più fruttuosa.

Aspetto storico

Giunto a questo punto, vorrei tralasciare di parlare dell'aspetto storico, e non perché sia meno importante dei due precedenti, dal momento che ha permesso durante i secoli di evidenziare le caratteristiche proprie degli agostiniani scalzi.

Questa « riduzione » mi sarebbe imposta anche dalle esigenze di spazio. E poi, mi occorrerebbe un lasso di tempo ragguardevole per destreggiarmi, non dico con bravura ma con umile sufficienza, tra mille date, luoghi, nomi...

Mi è sembrata, però, affascinante la traiettoria « storica » dell'Ordine agostiniano quale risulta dalle ricerche più recenti, fatte da studiosi esperti in materia. Perciò, offro ai pazienti lettori le seguenti annotazioni, rimettendo volentieri a una penna più brava e a una mente più capace della mia il compito di tentare una sintesi adeguata del notevole e prezioso materiale, esposto con maestria dal relatore, P. Angel Martinez Cuesta, sul tema « Origine e sviluppo del carisma agostiniano ».

Agostino, convertito e battezzato, scopre il monachesimo. Tornato in Africa, avvia a Tagaste (388) il progetto di vita religiosa monastica, maturato nella sua conversione a Dio e chiaramente espresso nella Regola: « Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate una sola anima e un sol cuore protesi verso Dio » (n. 3).

Nel 391, ordinato sacerdote, fonda a Ippona il primo monastero dei laici. Consacrato vescovo, fonda il primo monastero dei chierici (395) e il primo monastero delle vergini (400).

Lui ancora in vita, il monachesimo agostiniano si espande grandemente, soprattutto nel Nord-Africa. Naturalmente, per numerosi e ovvi motivi, i vincoli giuridici tra i monasteri agostiniani non erano quali sono oggi.

La persecuzione dei Vandali (430-523)

non arrestando il diffondersi dell'istituto agostiniano in altre regioni. Invece, nei secoli IX e X, a seguito dell'invasione araba e a causa della legislazione carolingia, che ammetteva solo la regola di San Benedetto, il monachesimo agostiniano sparisce. Ricompare intorno al secolo XI, allorché vari eremiti e congregazioni scelgono come norma di vita la Regola di S. Agostino.

Per quanto ci interessa più direttamente, leggiamo nel prologo delle nostre Costituzioni: « Alessandro IV nel 1256 riunì vari gruppi eremitici, prevalentemente di ispirazione agostiniana in comunità contemplativa e attiva, costituendo l'Ordine degli Eremiti di S. Agostino ».

Il successivo sviluppo dell'Ordine agostiniano è segnato da una grande vitalità nella Chiesa e dal sorgere e dallo scomparire, all'interno di esso, di « congregazioni d'osservanza ».

Dopo il Concilio di Trento, ossia verso la fine del secolo XVI, alcuni religiosi dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, « mossi dal Signore a seguire più strettamente lo

spirito del loro S. Padre » e « sostenuti dai Superiori dell'Ordine », diedero origine in Italia agli Agostiniani Scalzi, cioè, il nostro Ordine attuale.

Conclusioni

Dopo aver ascoltato tante cose « agostiniane », alcune delle quali inedite per me, sento di amare di più l'Ordine (« piccolo gregge ») di cui faccio parte. Di conseguenza, mi sento più sollecitato, come docile discepolo di Cristo, « il maestro interiore nella scuola del cuore » (Confessioni IX, 9, 21), a meditare, e spero con frutto, su quanto lo Spirito Santo ha suggerito ai tre valenti conferenzieri di dire al mio cuore e alla mia mente.

Questo è l'augurio più sincero che formulo anche ai miei confratelli, perché, divenendo sempre più vero « possesso » di Dio, possiamo essere testimoni credibili del soprannaturale davanti al mondo e a tutti i fratelli.

P. Luigi Piscitelli



Nemi, partecipanti al 1° Corso di formazione permanente

Comunità: un sogno?

E' sembrato per lo meno strano che dopo anni di vita religiosa agostiniana alcuni dei partecipanti al corso di formazione permanente abbiano avuto la sensazione di essere scolaretti di prima elementare alle prese con l'abecedario. Sì, proprio così, e man mano che l'« esperto » ci introduceva — con rara maestria dobbiamo dire — alla conoscenza della lunga e, per molti versi, oscura vicenda dell'Ordine Agostiniano, davanti alla mente si apriva un orizzonte del tutto inesplorato; in qualche modo anche affascinante.

Ma non solo la storia ha tenuto attente le nostre orecchie, che anzi è stato l'ultimo ciclo dei tre programmati. E' stato infatti preceduto dall'esame del nuovo testo delle Costituzioni confrontato con il nuovo Codice di Diritto Canonico e prima ancora da riflessioni sulla Comunità Agostiniana tenendo presente ancora il nuovo testo delle Costituzioni.

E' difficile dire quale dei tre cicli di conferenze sia stato il più interessante, perché ognuno aveva la sua importanza particolare. Posso soltanto affermare, ma soltanto come impressione personale e non entrando in merito ai contenuti, che sono rimasto vivamente interessato e per qualche verso sconvolto, dalle conferenze di P. Manuel Larrinaga. L'argomento della Comunità Agostiniana, soprattutto alla luce dell'esperienza del S. P. Agostino, ha completamente preso i miei pensieri e man mano che il conferenziere andava avanti con le sue esposizioni avevo la sensazione di essere sempre più disarmato davanti ad una realtà così bella e profonda, ma anche — mi pareva — quasi irraggiungibile. Sì, ho vissuto con una

certa angoscia i primi quattro giorni del corso. E se i contenuti erano sempre più esaltanti — anzi proprio per questo — mi sentivo sempre più in crisi.

Ed ecco il film, bellissimo ma quasi utopia, della comunità luogo di consacrazione e in pratica forza vitale per una sfida vittoriosa al mondo di oggi (1° tema). Ecco la comunità, alla luce della prima comunità cristiana, fonte di apostolato; perché soltanto quando si vive autenticamente la fraternità si può incidere positivamente in mezzo al popolo di Dio (2° tema). E poi la comunità come luogo di speranza, e tutti sappiamo quanto ci sia bisogno di questa virtù nei tempi « difficili » in cui ci tocca vivere (3° tema). E il servizio? La disponibilità al piano di Dio come può essere attuabile se non vediamo nella comunità il campo ideale dove esercitarlo concretamente? (4° tema). E così via con gli altri temi: comunità e carità (5° tema), comunità e dinamismo apostolico (6° tema). Il P. Manuel ha concluso le sue conferenze interrogando il carisma proprio degli Agostiniani Scalzi (qui ci siamo accorti che le nuove Costituzioni sono un codice stupendo tutto da scoprire) e insistendo sulla autenticità e le esigenze di un inserimento nel mondo di oggi per una conversione personale e sociale a Dio.

Inevitabilmente però questo film si scontrava con una realtà molto più grigia e deludente. Quali sono le nostre comunità? Quale spirito si vive in esse? E un altro film passava davanti ai miei occhi. Tutti i limiti, oggettivi e soggettivi, le difficoltà, le miserie, gli interessi personali, la cattiva volontà e via via le esperienze negative che sono il pane quotidiano dei nostri conventi.

Ugualmente inevitabile chiedersi se sia mai possibile realizzare quel tipo di comunità che viene proposto dalle Costituzioni e che animava la vita dei primi monaci a cui S. Agostino aveva proposto uno stile di vita evangelico. Oggi abbiamo tanto complicato la nostra esistenza aggiungendo esigenze di cui non possiamo più fare a meno, frutto (o colpa?) del progresso al quale non possiamo non adeguarci, ma che a volte toglie ogni spontaneità alle nostre scelte. Se aggiungiamo poi i nostri personali attaccamenti, che molto spesso confondiamo con la fedeltà alle regole e non sono altro che scelte di comodo per non sporcarci troppo le mani; se consideriamo quanto spazio si prende il nostro carattere che a volte non può non

scontrarsi con il fratello che ci vive accanto (soprattutto se non ci soccorre una soda umiltà), allora quella vita di comunità ideale si allontana sempre più dalla nostra esperienza.

Rimane così un grosso interrogativo, quello che ho posto all'inizio di questa — ripeto molto personale — riflessione sul corso di formazione di Nemi: Comunità, un sogno?

Mi auguro che la risposta sia quella giusta. E non venga data ancora con parole. L'augurio è che quelle parole ascoltate siano servite a smuovere qualcosa dentro di noi. Ed aggiungo — per me — che questo non devo aspettarmelo dagli altri; sono io, per primo, che devo cominciare.

P. Pietro Scalia



Preparazione alla Confessione

**Catechesi sulla riconciliazione proposta ai Religiosi Agostiniani
Scalzi sul finire del 1° Corso di formazione permanente.**

Pregheiera d'invocazione

Signore, voglio ricordare le mie colpe passate, non perché le amo, ma perché voglio amare te, Dio mio. La casa della mia anima è in rovina: restaurala, Tu, che sei la bontà somma che non si lascia cercare senza lasciarsi trovare, non permettere che desista di cercarti per stanchezza. Davanti a te è la mia forza e la mia debolezza: conserva quella, guarisci questa. Amen.

Ci siamo riuniti per il sacramento della Riconciliazione.

Riconciliazione e comunità: ecco un primo binomio e un primo parallelismo.

La comunità è il luogo del perdono e della festa. La riconciliazione è il sacramento del perdono e della festa. Sacramento e luogo che dovremmo frequentare e valorizzare maggiormente.

Secondo un uso, invalso ormai da qualche anno, siamo qui per darci e per ricevere la riconciliazione.

Sperimeremo, quindi, che la grazia più grande, come uomini, è quella di essere perdonati da Dio; e la grazia più grande, come sacerdoti, è quella di perdonare in nome di Dio.

Cos'è il perdono nella riconciliazione? E' l'incontro di due debolezze: la mia debolezza di uomo che non sa amare; la debolezza di Dio che non può non amare.

Con un procedimento a sillogismo, S. Agostino dice:

« Se Dio copre i nostri peccati, non vuole vederli; se non vuole vederli, non vuole prenderne nota; se non vuole prenderne nota, non vuole punire; se non vuole punire, non vuole riconoscerci colpevoli, ma preferisce, perdonarci » (Salmo 31,2,9).

Ricordiamoci che quando confessiamo diventiamo ministri della pazienza di Cristo; quando ci confessiamo, diventiamo i destinatari della pazienza di Cristo.

Cosa dobbiamo fare per riconciliarci con Dio? Dobbiamo ripetere il gesto del prodigo: rientrare in noi stessi. Purtroppo, è più facile per noi avere l'animo del fratello maggiore che del prodigo.

Ed ecco l'invito di Agostino:

« In te ipsum redi! ».

Questo « redi » ha suono quasi onomatopeico. Penetra in te stesso. Lì, nella spleologia di me stesso, trovo Dio, « interior intimo meo, superior summo meo ».

La riconciliazione presuppone la conversione.

Ma qual è, in genere, il nostro atteggiamento psicologico di fronte all'istanza della conversione? E' l'atteggiamento della dilazione. Vorremmo procrastinare sempre. Lo esprime bene S. Agostino:

« Fratello, non tardare a convertirti al Signore. Ci sono di quelli prossimi a convertirsi, ma lo rimandano di giorno in giorno in giorno, quasi ripetendo il verso di un corvo: "cras, cras", cioè "domani, domani"... Dio non vuole corvi intorno a sé, ma vuole l'invocazione della colomba. Il corvo, fatto uscire dall'arca di Noè, non vi fece ritorno. La colomba, fatta uscire anch'essa, vi fece, invece, ritorno. Per quanto tempo durerà ancora il tuo "cras, cras"? » (Salmo 102,16).

La conversione del cuore dà il segnale di via libera alla riconciliazione.

Cos'è la riconciliazione? E' l'incontro fra la misericordia di Dio e la miseria dell'uomo.

Dio, che è la misericordia, accoglie me, che sono la miseria. S. Agostino diceva:

« La terra è piena della miseria dell'uomo, ma la terra è strapiena della misericordia di Dio » (Salmo 32,4).

Notate i due aggettivi: uno è aggettivo positivo: piena della miseria; l'altro ha valore di superlativo: strapiena della misericordia. Come vedete, dove abbondava la colpa, sovrabbonda la grazia.

Materia della nostra confessione sono i nostri peccati: mortali e veniali.

S. Agostino definiva i peccati mortali « mortiferi ». E diceva tutto con una parola. Un terremoto spirituale del decimo grado della scala Mercalli.

I peccati veniali li chiamava « quotidiani » perché sono parte della nostra quotidianità.

Peccati veniali, quotidiani, ma da non sottovalutarsi.

Perché non li sottovalutassimo, Agostino portava questo paragone:

« Cosa importa se ti schiaccia il piombo o la sabbia? Il piombo è una massa compatta. La sabbia sono tanti piccolissimi granelli. Ma il loro numero ti schiaccia. Anche i peccati possono essere come gocce. Ma non vedi come con tante piccole gocce possono gonfiarsi fiumi e inondare le campagne? » (Disc. 56,8,9).

E veniamo ai momenti della confessione.

Sono tre: 1) La confessio laudis

2) La confessio vitae

3) La confessio fidei.

La confessio laudis: è mutuata da S. Agostino che dice:

« Duplice è il significato di confessione: confessione del peccato e confessione della lode » (Salmo 29,19).

In che cosa consiste la confessio laudis? Consiste in questo. Invece di incominciare la confessione dicendo: « Ho peccato così e così », si può cominciare dicendo: « ringrazio il Signore che dall'ultima confessione ho compiuto questo progresso. Avevo fatto ad esempio, questo proposito e sono riuscito, almeno in parte, a mantenerlo ».

Nella confessio laudis ringrazio Dio per quanto ha compiuto in me di buono, sull'esempio del Magnificat della Madonna.

La confessio vitae

Dopo questo primo momento di lode, ci addentriamo nell'accusa, non però con una semplice elencazione di peccati, ma ricercandone le cause che li hanno determinati. Noi sappiamo che non si può togliere l'effetto se prima non ne asportiamo la causa.

La confessio fidei

La confessione non è un deporre i peccati come si depone una somma di denaro su un tavolo.

La confessione è un deporre il cuore, il nostro cuore, nel cuore di Cristo. Quindi la confessio fidei è un dire al Signore: « Signore, so che sono debole, che posso continuamente cadere, ma io ho fede in te. Perché ho fede in te, so che se tu vuoi, puoi mondarmi. Perché ho fede in te, so che se tu mi aiuti, posso sollevarmi.

ESAME DI COSCIENZA SULLA REGOLA AGOSTINIANA

Si ami Dio

Nei miei pensieri e nelle mie azioni do a Dio la maggioranza assoluta? o solo la maggioranza relativa? oppure lo metto in minoranza?

Si ami il prossimo

Faccio distinzione fra prossimo e prossimo? fra confratello e confratello? Il metro di misura per giudicare se voglio bene agli altri è il bene che voglio a me stesso. Tento di rubare in centimetri agli altri a mio vantaggio? chi sono gli altri per me? sono un riflesso di Dio o una pedana per innalzare me stesso?

Abbiate una sola anima e un sol cuore protesi verso Dio

Sono un frate che si ossigena nella comunità e che viene ossigenato dalla comunità? O sono un frate che vive da prete, indipendente dalle persone, dagli orari e dai programmi?

Non dite di nulla « è mio »

Come vivo il voto di povertà? sono un frate povero in un convento ricco? o un frate ricco in un convento povero? o un frate che vive da povero in un convento povero?

La superbia tende insidie anche alle buone virtù per guastarle

Come vivo la virtù e il voto di umiltà? faccio il bene per amor di Dio o per emergere sugli altri? faccio anch'io il paragone delle mie azioni con quelle degli altri, come il fariseo col pubblicano?

Attendete con alacrità alle preghiere nei tempi stabiliti

Quando prego? come prego? quanto prego? La Messa, la preghiera delle

preghiere, come la celebrazzione? e il breviario? mi autodispenzo con facilità dalla recita del breviario?

Domate la vostra carne con digiuni e astinenze

Sono convinto che la mortificazione rientra « nello specifico » del nostro Ordine? Ho mai pensato che la temperanza non è soltanto una virtù cardinale ma una esigenza per conservare sano il corpo?

Non dite di avere il cuore pudico se avete l'occhio impudico

La castità la vivo come scelta o come rinuncia? come arricchimento o come privazione? da complessato, come imposizione frenante o con serenità « propter regnum coelorum? ».

Nessuno mai lavori per se stesso

Mi guadagno il pane che mangio? Potrei sottoscrivere il motto di S. Giovanni Bosco: « da mihi animas et coetera tolle » o dovrei modificarlo così: « da mihi coetera et animas tolle? ».

I libri si chiedono giorno per giorno

Considero lo studio, l'aggiornamento culturale uno dei miei doveri fondamentali per essere il sale della terra e la luce del mondo? Uso i libri soltanto per informarmi o per formarmi?

Liti non abbiate mai o troncatele al più presto

Vale anche per me il rimprovero di S. Paolo ai Corinti: « se non vi amate, vedete almeno di non sbranarvi? » oppure stimo, aiuto, comprendo, prego per i miei confratelli?

Chiunque si rifiuta di chiedere perdono sta nel monastero senza ragione

Ci penso che se ogni giorno ho di che da perdonare agli altri, ogni giorno ho di che da farmi perdonare dagli altri? che se non perdono, ho il cuore sporco perché permetto che vi annidino grumi di odio?

Astenetevi dalle parole offensive

Uso la lingua come arma di offesa per vibrare fendenti, o come mezzo per giustificare, discolpare, riabilitare?

Si obbedisca al superiore come a un padre

Nutro verso i miei superiori quella « pietas » filiale dovuta ai genitori? pratico verso di loro una critica corrosiva o li incenso con effetti ugualmente corrosivi? Mi rendo conto che il consenso acritico è dannoso quanto il dissenso per partito preso?

P. Aldo Fanti

Celebrazione della Congregazione Plenaria

Mentre i giornali della capitale riferivano che centinaia di migliaia di romani affollavano il litorale di Ostia, diciassette frati, quasi tutti nella regolamentare tonaca nera, sfidavano il caldo rinchiusi nella sede centrale dell'Ordine (curia generalizia) per la « congregazione plenaria ».

E' questa una riunione cui, solitamente ogni tre anni, partecipano i superiori maggiori ed altri religiosi appositamente eletti. Essa può paragonarsi ad un mini congresso, ad una verifica, ad una visita di controllo generale. Si fanno analisi e radiografie attraverso dettagliate relazioni e, a seconda dei casi, si prescrivono cure e rimedi.

Il collegio degli esperti, dopo un consulto di quattro giorni, ha fatto, quest'anno, una diagnosi ottimistica: i tempi difficili, sui quali per anni si è pianto, non sono stati poi tanto sterili. La contestazione ci ha costretti a puntare i piedi per non essere spazzati via. Sarebbe stato vano, però, esistere senza vivere, e vivere significa crescere con una fisionomia ben precisa. Stiamo vivendo!

In alcune regioni si sono chiusi conventi per impedire la dispersione che ostacola l'incontro fra i religiosi e l'efficienza di una comunità di frati. Si è intensificata ovunque la animazione e sensibilizzazione vocazionale convincendosi, conseguentemente, che bisogna « rivalutare, migliorandola, la qualità del prodotto ».

Gli ultimi, in ordine di tempo, segni di ripresa sono la disponibilità dimostrata durante un corso di aggiornamento che ha coinvolto un grande numero di confratelli e, soprattutto, l'accoglienza al nuovo testo delle costituzioni (leggi e norme fondamentali) in cui si ripresenta « l'agostiniano scalze esemplare ».

* * *

Durante gli intervalli, con la testimonianza di aneddoti, si commentavano i lavori.

Con piacere, ad esempio, ho saputo che in una comunità parrocchiale guidata dai religiosi, sono maturate cinque vocazioni per il seminario agostiniano e che altre tre stanno nascendo.

Ma gli episodi più inediti, come naturale, sono venuti dal Brasile. Il seminario di Toledo è ora veramente « fotogenico » ma, chi avrebbe immaginato di sentire: « ringrazio il Signore di avere una casa, quanto freddo durante la sua costruzione! »? In attesa della nuova sistemazione gli aspiranti erano ospitati nel seminario diocesano. La convivenza, serena e fraterna, si incrinava solo all'ora del pranzo allorché si ingaggiavano vere competizioni di velocità: il numero limitato delle sedie costringeva i ritardatari a consumare in piedi il loro pasto. Il problema, se meritasse chiamarlo così non esiste più. Come si vive nella nuova comunità? La giornata inizia alle 6,45 e termina alle 23 dopo aver pregato, studiato, lavato i piatti, infornato il pane (due volte la settimana), giocato al pallone (solo il martedì anche se siamo in Brasile). I fratelli più piccoli di Ampère sono meno fortunati: devono alzarsi dal letto qualche minuto prima perché la scuola, da raggiungere a piedi, dista tre chilometri.

* * *

La congregazione plenaria è stata dunque, nel complesso, una iniezione superlativa di ottimismo.

P. Angelo Grande

Un quadro della Madonna e due chiese agostiniane a Centuripe

Una storia che merita approfondimento

Sfogliando il penultimo numero di « Presenza agostiniana » ho notato che ha trattato la venerazione verso la Madre di Dio e la dedizione di numerose chiese dell'Ordine alla Madonna sotto i vari titoli.

L'occasione mi ha stimolato a tracciare queste poche righe per ricordare la venerazione e la storia di un quadro e due chiesette legate alle origini dell'Ordine.

Se sia il quadro che le due chiesette non vantano valore artistico, la loro storia è particolarmente interessante per quanto riguarda la fondazione dell'Ordine degli « Eremiti di Sant'Agostino della Congregazione sicula di Centuripe ».

Centuripe antichissima città della Sicilia, florida sotto i siculi e poi sotto i Greci e Romani, fu distrutta perché ribelle da Federico II di Svevia nel 1233 ed ancora di nuovo radicalmente da Carlo d'Angiò appena 35 anni dopo.

Il sito rimase interdetto per oltre due secoli. Solo qualche profugo dei terremoti ed eruzioni dell'Etna, o qualche amante della vita eremitica raggiunse quei luoghi durante il 400, così un monaco della Congregazione Agostiniana (come ci tramanda



Centuripe, immagine di Maria SS. delle Grazie

un antico storico) fece domanda al Conte Guglielmo Raimondo Moncada, il quale ottenne il privilegio il 4 sett. 1501, di redificare Centuripe.

Qualcuno ha osservato che la Congregazione Agostiniana ancora non era stata fondata, per cui monaci di tale congregazione non potevano esistere, ma ciò non toglie che eremiti potevano esserci colà, e che questi eremiti, come vedremo, fondarono la Congregazione.

Sin dal 1517 Filippo Ducetto ed altri senza essere legati ad alcuna regola o voto si erano recati nel monte vicino Scarpello per condurre vita eremitica, altri in Judica, altri nel Rossomarino, in Santo Antonio, in San Basilio.

Tutte queste notizie furono rilevate anche nell'archivio del Convento di S. Agostino in Centuripe.

I monaci eremiti che si stabilirono in Centuripe ottennero dal Vescovo di Catania nel 1554, di potere innalzare in una grotta, un'altare, onde celebrarvi la messa.

Questa grotta divenne poi una piccola chiesa sotto il titolo di Santa Maria la Stella, oggi Madonna delle Grazie, forse per la immagine di questa che ivi trovavasi o vi fu fatta dipingere, fu questa la prima chiesa della risorta Centuripe.

Secondo una leggenda, o meglio tradizione che si tramanda in Centuripe, i primi eremiti che si recarono in Scarpello notarono che sul monte posto di fronte (Centuripe) si vedeva risplendere sempre una viva e splendida luce, e per spiegarsi il fenomeno si recarono colà, dove trovarono in una grotta raffigurata la Madonna, che venerarono chiamandola Madonna di Chiara Stella, da cui pare abbia preso nome il luogo « Chiara stella », donde il primo titolo dato alla chiesa di « Santa Maria la Stella ».

Agli eremiti di questi luoghi si associò Andrea del Guasto nato a Castrogiovanni nel 1534, sotto la guida di Ducetto, essi si accrebbero sino a duecento nelle sole diocesi di Catania e di Siracusa.

Il del Guasto recatosi in un primo tempo nell'eremo di Judica del quale aveva cura il Ducetto, sotto la direzione del P. Matteo Rotolo sentì il bisogno di legare le sue aspirazioni religiose a una regola, che comunicò ai compagni eremiti, e risolvette di seguire la regola di S. Agostino, la più adatta alla vita eremitica che professava. A questa decisione contribuì anche il fatto che la Sacra Congregazione dei Cardinali, su rapporto di Michele Cardinale Alessandrino, decretò l'osservanza delle lettere apostoliche e le Costituzioni di Pio V, tanto che Matteo Seminiato, vicario Apostolico della diocesi di Catania, ordinò che gli eremiti devono abbracciare una regola approvata. Così Andrea del Guasto, quale procuratore dei suoi compagni e di quanti a lui si erano uniti, che abitavano gli eremi di Centuripe e Regalbuto, deliberarono di aderire alla regola di S. Agostino.

Così il del Guasto si recò a Roma presso il

P.M. Tadeo da Perugia, generale dell'Ordine Agostiniano, ed il 2 febbraio 1579, ottenne dal Papa, il primo decreto di approvazione che lo autorizzava a fondare una nuova Congregazione riformata in Sicilia sotto la regola di S. Agostino.

Gravi difficoltà dovette superare al suo ritorno, tanto che fu costretto a tornare più volte a Roma, ed infine al ritorno dal suo quarto viaggio, con l'approvazione del menzionato Vicario Matteo, a tal uopo delegato, prese l'abito nel Convento di Catania dalle mani di P.M.F. Malchiore Testai da Regalbuto il 22 maggio 1585, insieme a dodici suoi compagni Andrea Dias spagnolo, Francesco da Paternò, Mario da Paternò, Matteo da San Filippo (Agira), Matteo da Vizzini, Domenico da Troina, Filippo da Regalbuto, Michele da San Filippo (Agira), Zaccaria da Francofonte, Bonaventura spagnuolo, Leone del Guasto da Castrogiovanni (Enna), Agostino spagnuolo.

Indossato l'abito, Andrea del Guasto con questi suoi compagni tornò a Centuripe e quivi fondò il primo convento o romitorio, nel luogo della Chiesa sopra citata di Santa Maria della Stella, detta anche Madonna della Grotta, fondando così la Congregazione detta « Congregazione di Centuripe », che si allargò poi agli eremi di S. Antonio di Regalbuto, di S. Basilio di Mineo, di S. Michele di Miliello ed altri romitori.

Finita la fase sperimentale prevista dalla regola, il 1 nov. 1586 si fece solenne promessa di voti di castità, povertà ed obbedienza.

I padri di questo primo Convento furono, per circa sessanta anni, parroci del nascente Comune.

Quindi nello stesso anno 1586 il P. Andrea del Guasto tornò a Roma per la quinta volta dove il generale Agostiniano accolse in seno alla propria religione il P. Andrea e i suoi compagni dimoranti in Centuripe, Regalbuto, Scarpello, Rossomario, Judica, San Basilio, ed altrove, e che fossero soggetti alle medesime leggi e statuti. Furono altresì concesse tutte le immunità, i privilegi, indulti, indulgenze, ecc. tanto spirituali che temporali che godeva l'antico Or-

dine. Volle però il generale dell'Ordine che la nuova congregazione fosse regolata da un nuovo statuto e legge, e che anzitutto questa nuova congregazione si chiamasse « Frati Eremiti dell'Ordine di S. Agostino della Congregazione di Sicilia ».

Questi nuovi statuti vennero sottoscritti in Roma dal generale dell'Ordine Agostiniano, sotto il pontificato di Sisto V, il primo aprile 1587, e confermati con breve pontificio del 30 luglio 1587, ed esecutoriati nel regno il 12 marzo 1588, come risultava dalle lettere conservate nell'archivio dell'Ordine di Centuripe.

Fra coloro che si unirono alla Congregazione Centuripina si ricorda don Antonio Stizzia canonico di Messina, vicario generale, che si ritirò nel romitorio di Centuripe sotto la direzione del P. Andrea del Guasto. Fu questi nominato vescovo in Calabria, dal re Filippo II, ma ricusò, ed alla sua morte lasciò grandi donativi al romitorio di Centuripe.

Il P. Andrea del Guasto in uno dei suoi viaggi a Roma, portò un quadro sul quale è raffigurata Maria col Bambino Gesù con accanto da un lato S. Agostino e dall'altro Santa Monica, ma a quanto pare le due ultime figure, vi furono rappresentate in un secondo tempo.

Questa nuova immagine rimase e rimane ancora in somma venerazione anche presso i paesi vicini.

Gli eremiti Centuripini ottennero poi da Paolo V il 25 gennaio 1617 la facoltà di potersi scegliere un vicario generale proprio, furono inoltre confermati tutti i privilegi e prerogative che godeva l'Ordine Agostiniano e gli altri particolari della Congregazione.

I frati agostiniani frattanto cominciavano a disporre di varie concessioni di terre, che nel 1621 furono confermati dal Duca di Montalto.

Man mano aumentava la popolazione ed il numero dei frati dell'eremo di Centuripe, per cui sopravvenne la necessità di trovare una dimora più accogliente e vasta, e soprattutto una Chiesa più ampia per soddisfare le esigenze della popolazione, così nel

l'anno 1627, per iniziativa di Francesco Grimaldi e compagni di Adrano, il priore P. Stefano da Regalbutto sovvenuto dalla generosità della famiglia Moncada, diede corso alla costruzione di un nuovo eremo e di una chiesa che chiamarono « Chiesa di S. Maria della Stella », con il nome della prima.

I vescovi della diocesi di Catania, non credettero bene però lasciare ai Padri della Congregazione l'amministrazione dei sacramenti, e preferirono accordarla a sacerdoti del clero secolare. Non pare che tra i due ordini di sacerdoti corressero buoni rapporti, i dissapori erano alimentati dalle autorità civili. Comunque nel frattempo cominciarono a sorgere altre chiese.

La nuova Chiesa annessa al Convento rimase a lungo la più grande e la più bella del paese, ed il Convento assurse sempre a maggiore importanza.

Ma a decorrere dal 1861 ebbe inizio la decadenza; fu in parte occupato per installarvi una Caserma dei Carabinieri quindi in parte dall'Ufficio Registro e per altri usi di pubblica utilità e fra l'altro la Sede del Comune e la Pretura; la qual cosa ci fa comprendere quanto grande fosse l'edificio.

Così in seguito la legge 15 agosto 1867, per la soppressione delle Corporazioni Religiose e dei Conventi, provocò la dissipazione dei beni che essi possedevano.

La biblioteca e l'archivio del Convento che certamente conservano documenti di grandissimo interesse storico sono andati dispersi, e si sono perse le tracce.

Comunque la Chiesa dell'ex Convento è ancora oggi denominata la Chiesa del Convento, e conserva ancora il preziosissimo quadro e ogni anno la popolazione vi dedica una calorosa ed entusiasmante festa, tanto più che è stata da pochi anni elevata a nuova parrocchia della Cittadina, che ne annovera così tre.

Certamente questi miei brevi e sommari cenni meritano una più approfondita ricerca soprattutto per stabilire l'origine dell'Ordine degli eremiti agostiniani, a cui aveva iniziato a dedicarsi il compianto R.P. Ignazio Barbagallo.

Dott. Giuseppe Cocimano

LA SPIRITUALITA' MARIANA DEL P. ARCANGELO MOLTRASI Agostiniano Scalzo

Abbiamo sullo scrittoio e in buona veste il volume di oltre duecento pagine dal titolo: « *La spiritualità mariana nelle opere del P. Arcangelo Maltrasi da S. Nicola, Agostiniano Scalzo* ».

Ne è autore il confratello P. Antonino Valenza e si tratta della tesi di laurea in S. Teologia che egli, con ottimo successo, sostenne presso la Pontificia Università Lateranense a Roma.

Non è mai stato facile, credo, mettere in mano ai lettori una tesi di laurea.

Me ne rendo conto.

Già da sè la dicitura « tesi di laurea » incute un non so che di timore reverenziale. Come dire che si può rimanere interdetti ancor prima di iniziare a sfogliare le pagine.

La mole materiale del libro poi, può fornire più di un pretesto per frenare la volontà di leggerlo. Se vi si aggiunge infine, il pregiudizio, certamente né giustificato né giustificabile, di trovarvi chissà quali elucubrazioni avulse dalla realtà della vita, il gioco è fatto. Il lettore finirà per rimanere tale soltanto allo stato potenziale. Si fermerà sulla soglia contentandosi di un'occhiata di sfuggita alle illustrazioni e di scorrere l'indice dei capitoli.

Al libro, in tal modo, toccherà la sorte di tanti altri, cioè verrà, nel migliore dei casi, parcheggiato in biblioteca. Se ben rilegato, vi farà bella mostra di sè accogliendo, frattanto, polvere e... tarme, nell'attesa di tempi più adatti e di posteri più solerti e curiosi.

Non è questo, però, il discorso che si deve fare per l'opera del P. Valenza.

Egli ha tutte le carte in regola per aspi-

rare, e intravedere una fortuna migliore per l'opera, che oltretutto gli è costata tempo e sacrificio personale non indifferente.

Qualche impressione leggendo...

Non ho la pretesa di uno « studio » e non sarebbe, del resto, questa, la sede più idonea per farlo. Mi contento perciò di qualche appunto frettoloso.

Lungo quattro densi capitoli, preceduti da un'agile introduzione e da un'ampia bibliografia, il P. Valenza si muove con serietà di indagine, ponderatezza di giudizio e chiarezza di esposizione. Gli ha valso, questo fra l'altro, la lusinghiera menzione « summa cum laude » da parte della commissione esaminatrice e non resta che congratularsene.

Conduce il « lavoro », ossia svolge l'argomento che si propone, con uno stile facile e piano, con fluidità di linguaggio che gli fa evitare sia lo scoglio dell'ampollosità, che riesce, il più delle volte, stucchevole, sia quello della « proffessoralità », che è deprecabile.

In una pubblicazione, qualunque essa sia, il modo d'espore conta parecchio, lo sappiamo bene tutti. Voglio dire che questo non è un pregio da poco anche se, ovviamente, non deve essere considerato il più importante.

Sicché la lettura del libro del P. Valenza risulta oltre che utile, anche gradevole e stimolante.

Il che non può mettersi in secondo piano.

I libri, per essere letti, non basta davvero scriverli: bisogna che si facciano leggere!

Qualche noterella sul P. Arcangelo da S. Nicola...

Chi era costui? Se lo domanderà, a questo punto, il lettore che si vede invitato a prendere in mano il volume del P. Valenza.

Non credo, d'altra parte, sia tempo e spazio sciupato spendere una parola sull'autore delle operette di contenuto mariano che vi vengono accuratamente analizzate.

Beninteso senza pensare di esaurire l'argomento o di mettere in luce elementi nuovi.

Il personaggio è uno scrittore agostiniano scalzo che visse, praticamente sempre, a Milano a cavallo del secolo XVII e XVIII.

Nacque a Rho (MI) dai coniugi Moltrasi. Col Battesimo ricevette il nome di Nicola, che divenendo religioso cambiò in quello di Arcangelo da S. Nicola. Compì i suoi giorni a Milano nel Convento di S. Francesca Romana.

Non c'è perfetto accordo, allo stato degli atti, sulle date di nascita e di morte, ma non si dovrebbe andare lontano dalla verità fissando, per la prima, il 1655-56 e per l'altra, cosa che del resto fa il P. Valenza, il 1728. Sappiamo, infatti con certezza, che nel 1672 emise la professione religiosa, e con ogni probabilità, che nel 1676 fu ordinato sacerdote.

Fu certamente un religioso di spicco se si pensò a lui, ancor giovane, sia per l'insegnamento della filosofia e della teologia, sia per incarichi importanti nell'ambito della provincia religiosa milanese. Nel Capitolo Generale del 1725 il suo nome, e nulla vieta di pensare a lui, compare fra i non eleggibili « ob sexennium » cioè perché in pratica era stato superiore per due trienni consecutivi.

Il tutto però non è, in fondo, di capitale importanza.

Interessa assai di più, invece, conoscere dove e come il P. Arcangelo affinò la personalità che risulta così ricca e così lineare. Intendo parlare dell'ambiente nel quale egli visse.

Sono scarse le notizie intorno alla famiglia in seno alla quale vide la luce. Non si sa, per esempio, se ebbe fratelli e sorelle,

se si trattasse di contadini o di commercianti e così via.

E' lecito supporre però che in essa vi abbia trovato il primo humus cristiano per far crescere il delicato germe della vocazione religiosa e della pietà mariana che lo distinse.

Dopo tutto — e mi piace notarlo — in Lombardia, come in genere in tutta l'Italia, la devozione alla Madonna si respira con l'aria. Basta pensare ai vari santuari che la costellano come fulgide gemme, alle innumerevoli chiese, ivi compreso lo stesso duomo di Milano, consacrate alla Madre di Dio. Tutto ciò comporta una non indifferente familiarità con la predicazione e con la catechesi mariana ad ogni livello.

Entrando a far parte della Comunità degli Agostiniani Scalzi, probabilmente sui quindici anni o poco più, trovò il terreno adatto per affondare le radici e consolidare la propria personalità.

L'Ordine religioso prescelto era, allora, ben presente in Lombardia. Aveva Conventi a Milano, a Pavia, a Turbigo, a Monza e a Cremona che erano vere fucine di dottrina e di santità. Non si contano i religiosi che definire illustri è dire poco.

Oggi dello splendore antico non rimane che il ricordo e qualche vestigio. Dei due Conventi di Milano, Ss. Cosma e Damiano e S. Francesca Romana, entrambi importantissimi, non esiste che qualche muro e la bella chiesa sede di fiorentissima comunità parrocchiale nel cui ambito si trova quel che resta del famoso lazzaretto de « I Promessi Sposi ». Quello dei Ss. Cosma e Damiano fu inesorabilmente raso al suolo per necessità urbanistiche.

Mi permetto una divagazione.

Nel sepolcro degli Agostiniani Scalzi tuttora esistente in S. Francesca Romana, sotto lo sguardo della Madonna di Monserrato, si conservano le ossa di quaranta e più religiosi. Chissà che fra esse non si trovino anche quelle del P. Arcangelo Moltrasi da S. Nicola? Una risposta affermativa, se mai vi sarà, sarebbe un successo più che lusinghiero.

L'Ordine degli Agostiniani Scalzi — rientrando dalla divagazione che spero non cervelotica! — fornì al P. Arcangelo gli ele-

menti idonei per la propria formazione intellettuale e morale. Nel senso che poté avvicinare, e abbondantemente attingervi, una spiritualità austera e intensa dove la Madonna occupa un posto più che eminente.

Il discorso, capisco, porterebbe lontano, ma e il tempo e lo spazio a disposizione lo vieta.

Qualche accenno, tuttavia, può servire.

Quello degli Agostiniani Scalzi può essere considerato a ragione, come del resto l'intera famiglia agostiniana, un « Ordine Mariano ».

Sorvolando gli argomenti di indole storica e dottrinale più importanti, basta pensare un momentino che esso è fin dall'inizio « per speciale decreto dei... superiori » sotto la protezione e il patrocinio dell'Immacolata, al fatto che le proprie Case, tutte o quasi, sono dedicate a Maria SS. e che il culto mariano riempie ufficialmente la vita quotidiana del religioso.

Ma v'è di più, almeno a mio giudizio.

Il piano di studio, la « ratio studiorum » degli Agostiniani Scalzi, ricalcando le Costituzioni proprie dell'Ordine, prescrive tassativamente come « autore » da seguire in filosofia e teologia, S. Tomaso d'Aquino. Era lasciata, a quanto so, una certa libertà di preferire il « liber sententiarum » di Pier Lombardo, ma quello che va sottolineato è il divieto di seguire S. Tomaso in quello che riguarda l'immacolato concepimento della Vergine.

Un altro particolare degno di nota è il « colore » fortemente mariano che viene dato anche a feste tipicamente cristologiche come il S. Natale la cui novena è incentrata tutta sulla Madonna che attende e prepara la nascita di Gesù.

A coronamento infine desidero riportare dallo stesso P. Arcangelo una affermazione che, anche oggi, può far riflettere. Parlando della corona del rosario che pende dalla cintura dei religiosi scrive che essa è « l'insegna che tutti siamo della sua casa ». Della Madonna, appunto.

L'Ordine è la corte, la famiglia di Maria Santissima, e di più e di meglio non si potrebbe dire!

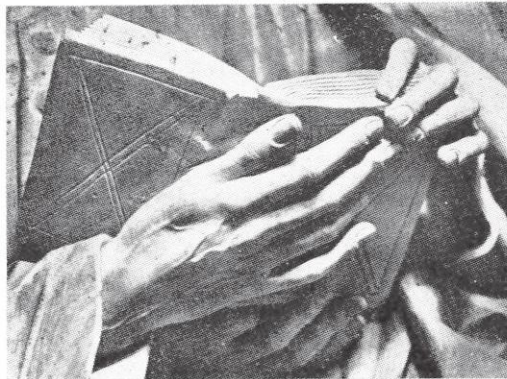
Concludendo

Non resterebbe che dare uno sguardo, sia pure a volo d'uccello, all'ambiente storico-religioso del tempo, ma me ne dispenso per le solite ragioni.

Il P. Valenza, del resto, lo fa egregiamente nel suo libro prima dell'analisi, valutazione e sintesi del pensiero del P. Arcangelo Moltrasi da S. Nicola. Ad esso rimetto ben volentieri il lettore.

Alla personalità del P. Arcangelo, mariologo tanto equilibrato quanto dotto e pio, io mi sono affezionato. Altrettanto auguro accada a chi leggerà la tesi di laurea del P. Antonino Valenza.

P. Benedetto Dotto



Piccolo ecumenismo e la Madonna

Mi sono trovato a lavorare, in Brasile, e specialmente nella diocesi di Nuova Friburgo. La mia parrocchia di campagna contava poco più di dieci mila persone, un terzo delle quali era protestante. Nel vasto territorio parrocchiale c'erano, oltre la Matrice, cinque chiesette cattoliche e una ventina di chiese protestanti dalle varie denominazioni. Dovevo lavorare quindi in mezzo ai Fratelli separati. Confesso francamente che mai c'è stata una piccola divergenza o lite tra me e i protestanti. Contavo anzi tra loro molti amici e fra costoro c'erano anche alcuni pastori. Ci legava una vera e sentita amicizia, nonostante l'appartenenza a chiese di differente credo religioso. Anche quando trattavamo problemi di fede e di religione, la carità e la gentilezza non venivano mai meno. Non si è creato tra noi alcun urto, non si è provocato alcun malinteso. Era veramente bello e giocondo vivere insieme ai cari Fratelli « separati »! Quello che ordinariamente separa il dialogo tra cattolici e protestanti è l'Eucarestia e la Madonna. Nel mio lavoro in terra brasiliana, però, il culto alla Madonna e alla divina Eucarestia erano come una specie di calamita che ci attraevano e ci univano sempre più nella fraterna amicizia.

Ricordo con piacere la maestra Rachele Knust. Era figlia di un pastore luterano. Poteva avere 24 anni. Alta, bionda, dai grandi occhi azzurri, dal sorriso mite e cattivante, discendeva da una antica famiglia elvetica che da circa un secolo si era stabilita a Nuova Friburgo. Ebbene, questa giovane luterana mi preparava i ragazzi della sua scuola alla prima comunione, insegnando loro i principi della nostra religione. Dopo la scuola pregava assieme ai suoi piccoli alunni con candore e semplicità. Dinnanzi all'immagine della Madonna del Brasile, circondata dagli alunni e con gli occhi fissi sul viso della Vergine, cantava assieme al gruppo: « Dacci la tua benedizione, Vergine Madre... ».

Alla vigilia di una prima comunione — un gruppetto di 10 bambine e 6 ragazzi — mi avvicina e, con tutta schiettezza e lacrime sui grandi occhi, mi chiede se anche lei poteva ricevere Gesù assieme ai suoi alunni. La domanda mi sorprese e mi creò un certo imbarazzo. Sapevo che la giovane era stata battezzata secondo il rito luterano e che il battesimo era, quindi, valido. Le domandai se credeva nella presenza reale del Cristo nell'Eucarestia. Mi rispose, sorridendo: « Se non ci credessi, non le avrei chiesto di ricevere l'Ostia Santa ».

Il giorno dopo, quando l'ultimo ragazzo riceveva l'Ostia, la maestra si è presentata all'altare con vera devozione e gioia santa per ricevere Gesù nel suo cuore semplice e buono. Il mio vescovo, Don Clemente Isnard, anche lui discendente da una antica famiglia svizzera, venuto a conoscenza del fatto mi disse, battendomi sulla spalla carezzevolmente: « Caro Padre, il Signore si serve anche dei protestanti per compiere le sue meraviglie! ». Il ricordo di questo episodio mi strappa le lacrime e mi fa pensare alle parole della Cananea del Vangelo: « Anche i cagnolini si nutrono delle briciole che cadono dalla tavola del padrone ».

Dopo la comunione, la stessa maestra luterana con la sua bella voce di soprano, intonava l'inno finale alla Madonna. Nell'umile chiesetta di campagna, in mezzo a fiori e candele accese, la Madonnina sorrideva ai piccoli alunni cattolici e alla dolce e simpatica maestra luterana. Ecco il vero ecumenismo intorno a Gesù e alla Madre di Gesù!...

P. Francesco Spoto

La negazione della Chiesa Romana in Lutero

1. La stessa sorte che era toccata al Papato, scomparso, nella dottrina Luterana, sotto un cumulo di accuse e di impropri, toccò alla Chiesa di Roma. Se essa, infatti, fosse rimasta in piedi, ne sarebbe rimasto indenne anche il Papa. Per questo era necessario abbattere ed eliminare l'uno e l'altra. Ed egli lo fece in modo sorprendentemente semplice: aggiungendo, cioè, alle sue note caratteristiche (*una, santa, cattolica, apostolica*) altre qualità, che, se proprio non soppiantarono le altre, le attenuarono talmente, da render possibile a Lutero una diversa definizione della Chiesa.

Ecco, allora, in sintesi, il suo pensiero e il suo ragionamento.

La somiglianza, egli dice, che deve intercorrere tra il fondamento (Cristo) e la fabbrica (la Chiesa), fa sì che anch'essa, come Cristo, debba essere necessariamente *senza peccato, invisibile e spirituale*; e, di conseguenza, *sola fide perceptibilis*¹. Inoltre, afferma ancora Lutero, noi nella professione di fede diciamo: « Credo Ecclesiam sanctam

catholicam »²; ma ciò che si crede è invisibile, dice. La Chiesa, quindi, dev'essere occulta; e si può solo credere³.

Lo stesso ragionamento serve a Lutero per dimostrare che la Chiesa è società spirituale: che non cade, cioè, sotto l'esperienza dei sensi come qualsiasi altra umana Società⁴. Ma egli si appoggia, in ciò, anche a *Giov.* 16, 36; a *Luc.* 17, 20; a *Matt.* 24, 24 sqq.: testi, nei quali Gesù affermerebbe, secondo Lutero, che il suo regno, e cioè la Chiesa, non ha i caratteri di una qualsiasi Società, ma che le sorpassa tutte per la sua natura ultraterrena.

Per Lutero, allora, non c'è dubbio che la Chiesa sia « tota in spiritu » e « res omnino spiritualis »⁵; e che « non può essere computata fra le comunità terrene »⁶.

2. Sembravano affermazioni semplici, ed erano enormi nelle loro conseguenze: esse contenevano in germe la dissoluzione della Chiesa Romana. Se, infatti, ne conclude Lutero, la Chiesa è spirituale, non è necessario

¹ Cf. *Ad Librum Ambrosii Catharini*, Witt. II, p. 137. Volutamente limitiamo le note all'essenziale. Anche i titoli delle opere di Lutero sono fortemente abbreviati.

² Cf. *ib.* pp. 137, 141b; *Del Papato Romano*, UTET, pp. 86-87; *Alla Nobiltà cristiana*, *ib.* p. 138. Si tratta dell'edizione degli scritti Politici di

Lutero pubblicata nel 1959 dalla Casa Torinese. Ad essa ci riferiamo in questo articolo con la sigla UTET.

³ Cf. *De abroganda Missa*, Witt. II, p. 248.

⁴ Cf. *Ad Librum*, Witt. II, p. 141b.

⁵ Cf. *ib.* p. 140b.

⁶ Cf. *Del Papato Romano*, UTET, pp. 79 e 76.

nessun luogo alla esplicazione della sua missione⁷. Ciò, dice, sarebbe mostruoso⁸. Suo luogo è semplicemente la verità⁹.

La Chiesa così delineata non ha neppure bisogno di una determinata persona che la regga¹⁰, né di tempo¹¹ od opera da compiere¹². In conclusione, tutto è indifferente al cristiano e niente è necessario¹³. Come la Ragion pura di Kant, la Chiesa intravvista da Lutero è fuori del tempo e dello spazio.

Da queste premesse era facile concludere che, quindi, non era necessario al cristiano dipendere da Roma¹⁴, dal Papa¹⁵, dal Vescovo¹⁶, o da qualsiasi altra autorità. Chi credesse ciò sarebbe un vero e proprio Giudeo¹⁷. Ma allora il Papa, i Vescovi, la Chiesa Romana, con tutta la loro organizzazione, leggi e tradizioni, per quanto venerate, potevano pure esser tagliati e gettati via come ramo secco ed inutile.

Così con facili quanto illegittimi passaggi, Lutero annullava secoli di storia e di fede.

3. Al Riformatore stesso, però, sembrava che una Chiesa totalmente spirituale ed impercettibile fosse un assurdo¹⁸. Egli, allora, chiarisce. Anche se la Chiesa vive nella carne, dice, non vive, però, secondo la carne. Così essa è soggetta ad un luogo, a cose ed opere determinate; ma non dev'essere giudicata dalla natura di questi elementi¹⁹. Lutero vuol dire che la Chiesa, composta di uomini, deve per forza manifestarsi in un luogo, e quasi prender corpo; ma afferma

che questo luogo non ha alcun influsso sulla essenza e sulla sua missione. E' a Roma, come potrebbe essere a Gerusalemme, a Wittenberg e altrove. Proprio come avviene dell'uomo: egli ha bisogno di nutrirsi e di vestirsi; ma non è necessario questo o quel cibo, questo o quel vestito. Vive qui, con questo cibo e queste vesti; ma potrebbe vivere altrove con altri cibi ed altre vesti²⁰. Ché se davvero, dice, queste cose fossero necessarie alla salvezza, questa, in ultima analisi, dipenderebbe da esse, non da Cristo: cosa per Lutero diabolica ed infernale²¹.

Ma allora, si domanda Lutero: « Come farò a riconoscere la Chiesa »²²? Ed eccone i segni, secondo Lutero: il Battesimo, il Pane (l'Eucarestia) e il verbum, ossia la parola di Dio²³. Essi sono i simboli, le tessere, i caratteri del cristiano²⁴; e, come un tempo dicevano a Roma, le note di riconoscimento della Chiesa²⁵, e segni infallibili della sua presenza²⁶.

Nell'opera *Dei Concili e delle Chiese* (del 1539) Lutero, più maturo, aggiunge altri caratteri alla sua chiesa: la disciplina, la chiamata, la consacrazione dei ministri, la preghiera pubblica, la santa sofferenza²⁷; ed altre note che tralasciamo.

4. Su tutti questi segni, però, o note, o caratteri della vera chiesa, sovrasta, come cipresso sull'erba, la Parola, o verbum, o Vangelo: e cioè la parola di Dio scritta, come manifestazione della sua volontà e, insieme, delle verità da credere. Lutero stesso lo chia-

⁷ Cf. *In Gen. Tom. III*, Witt. VII, p. 90: "Ecclesia nulli loco alligata est"; *In Ps. XVI*, Witt. III, p. 274b.

⁸ Cf. *Del Papato Romano*, UTET, p. 76.

⁹ Cf. *In Deuteronomion*, Witt. III, p. 56b.

¹⁰ Cf. *Del Papato Romano*, UTET, pp. 75, 84; *In Gen. Tom. III*, Witt. VII, p. 90: "Non est dicendum: Romae est Pontifex Maximus: ergo ibi Ecclesia".

¹¹ Cf. *Del Papato Romano*, UTET, p. 75.

¹² Cf. ib.

¹³ Cf. *Ad Librum*, Witt. II, p. 141.

¹⁴ Cf. *Del Papato Romano*, UTET, pp. 66-67; 76 sqq.

¹⁵ Cf. *Alla Nobiltà cristiana*, ib. p. 138.

¹⁶ Cf. *Del Papato Romano*, ib. p. 83.

¹⁷ Cf. ib. p. 78.

¹⁸ Cf. *Ad Librum*, Witt. II, p. 140b.

¹⁹ Cf. ib.

²⁰ Cf. ib. p. 141. Si noti il paragone appropriato per esprimere un concetto astratto, certamente difficile.

²¹ Cf. *Alla Nobiltà cristiana*, UTET, p. 138.

²² Cf. *Ad Librum*, Witt. II, p. 141.

²³ Cf. ib.

²⁴ Cf. ib.; *In Gen. Tom. III*, Witt. VII, p. 90. Ma l'affermazione, pur con diverse sfumature, è frequentissima.

²⁵ Cf. *Dei Concili e delle Chiese*, in H. STROHL, *La substance dell'Évangil selon Luther*, p. 185.

²⁶ Cf. *Ad Librum*, Witt. II, p. 141: "Ubi enim Baptisma et Panem et Evangelium esse videris... ibi Ecclesiam esse non dubites".

²⁷ Cf. *Dei Concili e delle Chiese*, H. STROHL, o.c. pp. 179-184.

ma: « potissimum omnium (signum) »²⁸; e cioè: *di gran lunga il più importante*. La Parola è, per Lutero, principio meraviglioso di unità²⁹, e grande mezzo di santificazione del popolo cristiano³⁰. Essa, inoltre, è santa e santifica³¹; « genera, mantiene, nutre, fortifica e protegge la Chiesa »³², e ne è la sostanza³³. Per esprimere questa realtà egli conio l'espressione, come sempre felice: *Ubi verbum, ibi Ecclesia*³⁴, in antagonismo di pensiero con quella di Ambrogio: « Ubi Petrus, ibi Ecclesia »³⁵.

5. La Chiesa di Lutero (conforme a quella cattolica) era anche *santa*. Ma non della santità sterile dei Monaci, dice; bensì di quella *passiva*, che nasce dalla sola fede, e non dalle opere³⁶. Questa santità è frutto dello Spirito Santo, che « ispira la fede in Cristo e santifica i cuori per mezzo di essa. Dona loro un cuore, un'anima, un corpo, un essere interiore interamente nuovo »³⁷. Lo Spirito comunica la grazia; vivifica e santifica l'anima; dà l'entusiasmo per la Legge; non abbandona mai la santa cristianità³⁸.

Fu sempre problema difficile e scottante per Lutero accordare la santità della sua Chiesa, santa per definizione, col piccolo numero effettivo dei veri cristiani. Giustamente, infatti, gli osservavano gli avversari che se egli rigettava la chiesa di Roma perché « sentina di peccato »³⁹, la sua era altrettanto peccatrice; e, quindi, non vera. Egli risponde che la Chiesa va giudicata non dal modo di vivere dei suoi seguaci, ma dal ver-

bo, ossia dalla schietta parola di Dio che essa ha⁴⁰: si direbbe che questa si renda garante della santità dei suoi membri. E poiché Lutero insegna e crede rettamente, egli ha la vera Chiesa⁴¹, anche se i suoi seguaci sono peccatori. Ma era una distinzione ad usum Delphini.

6. Se era certo che Lutero era nella vera chiesa (del resto da lui stesso disegnata, conforme ai suoi principi teologici), più certo ancora era che « la setta del Papa non era la Chiesa »⁴². Il Papa, dice Lutero, lo afferma con mille bocche; ma è ben lontano dalla verità. Allora bisogna dirgli: « Nescio vos »⁴³. Accogliere il Papa, sarebbe rinnegare Cristo⁴⁴. Il Papa, è vero, adduce Matteo XVI, 18-19, e la serie ininterrotta dei Pontefici. Dice di avere il Battesimo, l'Eucarestia, il Vangelo, la preghiera e gli altri mezzi di santificazione che Lutero vanta⁴⁵. Ma che significa tutto ciò?

Quanto a Matteo, la pietra è Cristo, non Pietro o il Papa; inoltre la Chiesa, come abbiamo visto, è invisibile e spirituale. Anche la successione apostolica che vale dinanzi alla fede, che rende davvero cristiani?⁴⁶. E se anche la chiesa Romana (cosa che non si può negare) ha il Vangelo e i Sacramenti, essa, però, non li ha puri, perché contaminati dalle opere, che il Papa crede necessarie alla salvezza⁴⁷. E (cosa ancor più stolta e dolorosa) il Papa e i suoi perseguitano la genuina Parola, predicata da Lutero⁴⁸. Essi, inoltre, si appoggiano al numero dei fedeli⁴⁹ e ad altri elementi terreni.

²⁸ Cf. *Ad Librum*, Witt. II, p. 141.

²⁹ Cf. *Contra Regem Angliae*, Witt. II, pp. 343b-344.

³⁰ Cf. *Dei Concili e delle Chiese*, H. STROHL, o.c. p. 177.

³¹ Cf. *ib.*

³² Cf. *ib.* p. 179.

³³ Cf. *Ad Librum*, Witt. II, p. 141; *Epistolarum et Evangeliorum enarrationes*, Witt. VIII, p. 373.

³⁴ Cf. per es. *In Ps. XIX*, Witt. III, p. 310. Ma l'espressione è frequente.

³⁵ Cf. *In Ps.* 40, 30; PL. 15, col. 1134.

³⁶ Cf. *Gal.* Witt. V, p. 278.

³⁷ Cf. *Dei Concili e delle Chiese*, H. STROHL, o.c. pp. 175-176.

³⁸ Cf. *Catechismus maior*, Witt. V, p. 628.

³⁹ Cf. *Al Librum*, Witt. II, p. 137.

⁴⁰ Cf. *De instituendis ministris Ecclesiae*, Witt. II, p. 371; *In Ps. II*, Witt. IV, pp. 751b-752.

⁴¹ Cf. *In Ps.* 90, Witt. IV, p. 525; *In Gen. Tom. IV*, Witt. VII, p. 157.

⁴² Cf. *Ad Librum*, Witt. II, pp. 138-138b.; *Contra articulos Lovaniensium*, CLEMEN, *Luthers Werke*, IV, p. 394, 21; e infiniti altri luoghi.

⁴³ Cf. *In Gen. Tom. IV*, Witt. VII, p. 220b.

⁴⁴ Cf. *In Gen. Tom. III*, Witt. p. 90b.

⁴⁵ Cf. *ib.* pp. 90, 90b; *Gal.* Witt. V, p. 278.

⁴⁶ Cf. *In Gen. Tom. IV*, Witt. VII, p. 220b.

⁴⁷ Cf. *De Iustificatione*, Weim. 30, II, pp. 658 sqq.

⁴⁸ Cf. *In Gen. Tom. II*, Witt. VI, pp. 169, 170.

⁴⁹ Cf. *In Gen. Tom. I*, Witt. VI, p. 133b; *In Ps. XVI*, Witt. III, p. 276b.

Conclusion è che, mentre Lutero e i suoi sono la vera chiesa⁵⁰, il Papa e i suoi sono la chiesa di Satana⁵¹; e, quindi, usurpano il nome di Chiesa⁵². Per questo Lutero si crede permesso ogni termine verso di essi, fosse pure il più offensivo e il più volgare⁵³.

7. La chiesa Luterana aveva anche un'altra prerogativa che la differenziava da quella del Papa, e la opponeva essenzialmente ad essa: quella di poter giudicare di ogni dottrina (Lutero dice, in genere, *de dogmatibus*)⁵⁴. Ciò vuol dire che nella chiesa Luterana non solo la Comunità, ma anche il singolo ha il potere di interpretare autenticamente la Scrittura⁵⁵, metro di ogni dogma⁵⁶, e sa con certezza quello che deve credere⁵⁷. Da Paolo, inoltre (I Cor. 6, 3)⁵⁸ e da Giov. (6, 45)⁵⁹, Lutero ricava che anche il Papa deve cedere a chi è ispirato. Fare diversamente sarebbe resistere a Dio⁶⁰. Sintesi del pensiero Luterano su questo argomento, potrebbe essere l'espressione: che nelle cose della fede « ogni cristiano è Papa e Chiesa »⁶¹.

Lutero ne adduceva la ragione che ogni battezzato riceve lo Spirito Santo, e, con Esso, « ogni potere e libertà »⁶²; inoltre, dice, chi è cristiano ha Cristo, e può tutto⁶³. Amante della Scrittura, egli ne adduce vari testi che sembrano autorizzarlo a tali conclusioni⁶⁴. Ma è assai dubbio che essi offrano davvero quanto Lutero vi scopre.

8. Vorremmo ora, seppure timidamente come sempre, verificare la dinamica del ragionamento di Lutero sulla Chiesa.

In *Ad librum Ambrosii Catharini* (che è una delle opere giovanili) Lutero, come abbiamo visto sopra (cf. n. 1) argomenta così: dall'analogia che deve intercorrere tra il fondamento e la fabbrica (ossia tra Cristo e la Chiesa), si deve arguire anche che la Chiesa è, come Cristo, invisibile e santa⁶⁵.

Quanto sia fragile, però, questo argomento, su cui egli conta tanto, anche i ciechi lo vedono: primo, perché la pietra di cui parla Cristo, e su cui Egli afferma di edificare la sua chiesa, non è Lui stesso (per quanto adorabile Figlio di Dio), ma Pietro, l'Apostolo debole, ma pieno di fede nella divinità del Messia, e carico d'amore per il Maestro. A questo porta non solo tutta la logica del discorso, che viene rivolto a Pietro, e che, quindi, ha per oggetto Pietro, non Cristo; ma anche tutto il contesto prossimo e remoto del brano di Matteo. E c'è anche *Giovanni* 21, 15-17, che, non ostante i contorcimenti cui lo sottopone Lutero, mantiene intatto il cristallino significato che gli ha attribuito la tradizione cristiana. Per cui si ha qui non solo la chiara promessa del Primato (si chiami come si vuole) fatta a Pietro (*Matteo*, 16, 18-19), ma anche il suo reale conferimento (*Giov.* 21, 15-17).

Ma allora cade il fondamento stesso che sembra autorizzare Lutero all'analogia tra il fondamento e la fabbrica. E se davvero questa analogia permane, essa è fra Pietro e gli uomini che costituiscono la Chiesa.

Lutero, nella fantasiosa interpretazione di Matteo e Giovanni, ha il torto di aver eliminato dalla scena di Cesarea e di Tabga la persona di Pietro per sostituirla con Cristo,

⁵⁰ Cf. *In Gen. Tom. I*, Witt. VI, p. 133b; *In Gen. Tom. IV*, Witt. VII, p. 220b: Lutero e i suoi, infatti, non credono alla successione, su cui si basano i papisti, ma "in Filium Dei"; ecc.

⁵¹ Cf. *In Gen. Tom. I*, Witt. VI, p. 133b; *In Gen. Tom. II*, Witt. VI, p. 169b.

⁵² Cf. *In Hoseam*, Witt. IV, p. 610b.

⁵³ Cf. per tutti (ma sono una legione) *Contra articulos Lov.* CLEMEN, o.c. IV, p. 396, 48.

⁵⁴ Cf. *De instituendis ministris Ecclesiae*, Witt. II, p. 368b; e altrove.

⁵⁵ Cf. *Al Librum*, Witt. II, p. 159b: "quemvis fidelem in Christo".

⁵⁶ Cf. *Alla Nobiltà cristiana*, UTET, pp. 137-139.

⁵⁷ Cf. *De instituendis ministris Ecclesiae*, Witt. II, p. 368b.

⁵⁸ Cf. *Ad Librum*, Witt. II, p. 159b.

⁵⁹ Cf. *De abroganda Missa*, Witt. II, p. 249b.

⁶⁰ Cf. ib.

⁶¹ Cf. *De fide et caerimoniis*, Ed. Miscell. Valenti Bibliot. Naz. p. 10b.

⁶² Cf. *Assertio*, Witt. II, p. 104b.

⁶³ Cf. *De Captivitate*, Witt. II, p. 86b.

⁶⁴ Cf. *Alla Nobiltà cristiana*, UTET, pp. 138-139, dove si adducono: I Cor. 2, 15; II Cor. 4, 13; Gal. 2, 11; e molti altri passi altrove.

⁶⁵ Cf. *Ad Librum*, Witt. II, p. 137.

e di render la Chiesa *invisibile, percettibile con la sola fede*: proprio come il vento, di cui senti il rumore fra i rami attorno a te, ma che non sai d'onde venga e dove vada, e che non puoi in nessun modo afferrare.

Ma vogliamo supporre, per un momento, che la teoria Luterana di Gesù pietra e fondamento della Chiesa, sia vera. Forse che per questo essa diventa davvero più solida? E chi mai ha detto che tra il fondamento e il resto della costruzione debba esserci somiglianza? Anzi, avviene il contrario; e questa somiglianza non vi è quasi mai. Inoltre, una analogia, è e rimane sempre una analogia, e non è mai una identità. E costruirvi sopra una teoria per definire la natura della Chiesa, è errore imperdonabile.

Inoltre, se valesse l'affermazione di Lutero: Cristo è invisibile, quindi la Chiesa è invisibile; Cristo è santo, quindi la Chiesa è santa; l'identità si potrebbe allargare a tutti gli altri attributi di Cristo, che diverrebbero predicabili anche per la Chiesa, compreso l'attributo divino. La natura della Chiesa, invece, si deve dedurre non da principi precostituiti, come Lutero fa, ma da quello che la divina Scrittura ce ne dice. Chi, leggendo Luca, Paolo, Pietro, Giovanni, Giuda (e cioè gli autori che descrivono più accuratamente l'immagine della chiesa primitiva); chi, domandiamo, penserebbe ad una realtà invisibile, e non, invece, concreta, palpitante, e qualche volta agitata come il mare? Invisibile Pietro, Paolo? La chiesa che è a Corinto? Quella di Roma? Ma Lutero si crede autorizzato, quando descrive la Chiesa, a ricorrere ai Faraoni, per dire che anche l'Egitto fu Chiesa, perché col Patriarca Giuseppe ebbe il verbo. La Teologia esige ben altra precisione.

Queste osservazioni dovettero certamente battere, come onda, sullo spirito di Lutero. E non solo egli cercò di darne una spiegazione per lui plausibile; ma, nel costruire la sua chiesa, la rivestì di tante note individuali, da richiamarla dal mondo iperuranio, dove l'aveva relegata, al mondo visibile. E così il Lutero pratico, supera il Lutero teorico e polemico. Come Kant. E quella Chiesa che egli aveva sottratta a Roma perché non soggetta al tempo e allo spazio, la incarnò a Wittem-

berg, e ne divenne fondatore e Papa. Ma con ciò essa ridiveniva non solo visibile, ma anche peccatrice: proprio come quella di Roma, che egli aveva tanto dileggiato.

9. Ciò, però, sembrava ed era davvero un altro paradosso della Teologia Luterana: come, cioè, da una parte Lutero dichiarò la vera chiesa santa e invisibile, dall'altra almeno col fatto, visibile e peccatrice. Noi crediamo che la spiegazione sia tutta qui: da un lato vi era la necessità di scalzare ad ogni costo la chiesa di Roma (a ciò tende, infatti, tutto il ragionamento del *Ad Librum* e del *Papato Romano*), dall'altro, vi era la concreta realtà che Lutero aveva dinanzi a sé nel delineare la sua chiesa: e cioè la schiera dei suoi seguaci, che non solo egli vedeva visibili e concreti, ma che (la constatazione è frequente, anche se amara)⁶⁶ non erano migliori dei papisti, com'egli si esprime.

10. Non meno incauto fu Lutero, quando, col libero esame, attribuisce l'infallibilità in materia di fede al singolo fedele. Con ciò egli spoglia il Papa della sua principale prerogativa (quella di dire l'ultima parola, inappellabile, in materia di fede) per attribuirla a chiunque (affiorava anche qui la natura antipapale della sua lotta). Ma quando Müntzer, Carlostadio, Ecolampadio ed altri suoi seguaci osarono dissentire da lui, (essi che pure avevano lo Spirito Santo come lui), furono immediatamente trasformati in satelliti di Satana: era difficile, infatti, mantenere l'equilibrio fra la negazione e l'affermazione, fra il dare e il togliere, fra il definire ciascun cristiano organo dello Spirito Santo e le opposte manifestazioni di questo Spirito su una stessa verità.

Ne scaturiscono, così, quelle contraddizioni e incongruenze che investono quasi tutto il pensiero Luterano, coesistendo, spesso, nello stesso periodo storico, come linee parallele.

Quando per es. Lutero affermava che segni della vera Chiesa sono infallibilmente il

⁶⁶ Cf. per es. *In Ps. II*, Witt. IV, pp. 751b-752.

Battesimo, il Pane e la Parola, egli intendeva certamente rispondere ad una obiezione che gli si faceva da ogni parte: Come individuare una Chiesa che egli diceva invisibile? Ma quando Roma gli faceva osservare di avere, come lui, questi elementi, egli rispondeva che, però, essa non li aveva puri. E quando essa insisteva, affermando di avere una tradizione apostolica che ne garantiva l'origine,

egli rispondeva con la sicurezza degli antichi Profeti, che la Chiesa si giudica dalla Parola, non dai doni che ha ricevuto da Dio.

E così Lutero, il cultore della Bibbia, non solo faceva uso dell'unico peso e delle due misure, ma eliminava con disinvoltura quanto la Chiesa aveva ricevuto dal suo Fondatore.

Rodomonte Galligani



Dammi l'amore per cose semplici

Preghiera

Beati i miti, i misericordiosi, i semplici, i piccoli! Soltanto loro, Signore, ti lodano con slancio ed amore; solamente loro penetrano nel mistero della vita e vivono nella gioia!...

Perciò, Signore, ti prego: rendimi piccolo e dammi il gusto e l'amore per le cose semplici.

Dammi il dono di sognare, di sorridere...

Dammi un po' di umorismo, un pizzico di ingenuità, un grammo di pazzia.

Non farmi essere né troppo logico, né troppo illogico...

Soltanto ti chiedo, così semplicemente, di farmi apprezzare e gustare una giornata di sole o di pioggia o di freddo o di umido e di vento.

Fammi incantare davanti al via vai delle formiche ed all'abilità del ragno che tesse la sua tela.

Fammi scoprire che non dev'essere tutto male quel volteggiare vorticoso e quel pizzicare fastidioso delle mosche e dei moscerini.

Fammi inebriare del profumo e della bellezza dei fiori, di quei fiori dei campi che tutti calpestano.

Fammi assaporare un piatto ben condito a refettorio o una pietanza troppo salata o insipida o fredda.

Fammi accettare come un inno di festa: lo squillo inopportuno del telefono, il frastuono assordante dei clacson e dei motorini, il volume troppo alto della radio del vicino...

Signore, fammi godere perché posso muovermi, mangiare, parlare, respirare, lavorare, pensare, pregare, desiderare, piangere, ridere, amare...

Fammi superare la barriera della permalosità, dell'antipatia e della scontrosità delle persone che incontro e svelami il loro mondo interiore di luce, di bontà, di amore e di anelito per la giustizia e la pace.

Signore, rendimi contento e valorizzato quando faccio il bucato o pulisco i servizi e le scale, quando sono di turno in cucina come sguattero, così come quando salgo l'ambone e predico, l'altare e celebrazioni, o prendo la penna e scrivo.

Nei confratelli che mi stanno accanto, nei fedeli che frequentano la chiesa, nello spazzino che incontro, nel commesso del negozio, nell'autista dei bus, nell'agente di servizio, in tutte quelle persone che corrono, che si affannano, che vivono un dramma di angoscia, che hanno commesso qualche errore, che piangono, che ridono, in tutti, Signore, fammi vedere semplicemente dei fratelli da soccorrere, da comprendere, da aiutare, da perdonare e da farmi perdonare, da amare...

Fammi semplice perciò, Signore, ingenuo, un po' pazzo..., rendimi piccolo... E' tanto bello essere così, per poter apprezzare le cose che davvero valgono nella vita e gioire!... Proprio come un bambino saggiamente spensierato...

P. Gabriele Ferlisi

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV -70%